

## Amante della vita

---

“Tu ami tutte le cose che esistono, ... Signore, amante della vita.”

La ragione profonda per cui in Dio non sussistono ‘estranei’ deriva dalla concezione che egli è il Creatore di tutto ciò che esiste, che ama chi chiama alla vita.

Siamo tutti fratelli: questa idea suggerisce una grande vicinanza e l’esistenza di un legame in nome del quale potremmo togliere le barriere, i confini, le oppressioni, le ineguaglianze e favorire condizioni di vita più rispettose. Tutto ciò è affermato nella Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 1948 al primo articolo: “Tutti gli esseri umani devono agire gli uni verso gli altri in uno spirito di fraternità”.

Eppure in questo periodo in cui assistiamo a due grandi fenomeni di mondializzazione, le imponenti migrazioni e la diffusione capillare dei nuovi mezzi di comunicazione, la sofferenza dell’altro diventa spettacolo e non è assunta come impegno perché la sua esibizione scatena un atteggiamento anestetizzante.

Perché la semplice dichiarazione di fraternità è impotente ad avvicinare gli uni agli altri?

Perché non basta pensare alla fraternità, bisogna dividere i beni, superare la fobia del contatto e la feroce difesa del proprio territorio. E’ possibile pensare a un mondo in cui gli individui si rapportino gli uni agli altri e allo stesso tempo sappiamo mantenere la loro distinzione? In altre parole l’umanità è destinata a disperdersi o a mescolarsi, a essere unita nella valorizzazione di tutte le culture o a rimanere divisa e violenta? Possiamo avere empatia verso gli altri o sta nascendo una nuova forma d’individualismo, di populismo, di razzismo, di xenofobia?

La tradizione biblica vive al suo interno la stessa contraddizione: da una parte si racconta la nascita dell’umanità da una sola coppia cui segue un popolo di benedizione con Abramo, dall’altra la divisione inizia con i suoi stessi figli da cui nascono due popoli. In questa visione la fraternità è più una promessa che una realtà, è più una speranza che una possibilità. Si può ritenere che l’idea di fraternità nasca dal bisogno di evitare il fratricidio, l’omicidio, l’estraneazione; in altre parole, nasca per ridurre la tendenza umana ad agire con violenza. Le figure conflittuali di Abele/Caino, Isacco/Ismaele, Giacobbe/Esaù, Giuseppe e i suoi fratelli sono emblematiche.

Sembra che la vista di un fratello o di una sorella generi inquietudine: che cosa mi resterà se il fratello mi prenderà l’eredità della primogenitura? Oggi abbiamo paura per l’occupazione e per la sicurezza, ma in realtà non vogliamo dividere i nostri beni.

L’uscita da questa impasse passa attraverso il riconoscere la vita come dono. Nessun dono può essere chiuso nel proprio pugno, la mano rimarrà vuota.

La storia di Giuseppe e i suoi fratelli descrive come il superamento della lotta passi da una dinamica di rifiuto a una di riconciliazione, da una paura di perdere l’eredità a un’offerta di grano. La fraternità consiste nell’accogliere la vita come un bene, un dono che ci accomuna; Gesù lo afferma quando dice: “Chiunque fa la volontà di Dio (amante della vita), costui è mio fratello, sorella e madre”. La soluzione ai nostri conflitti sta nel “fare la volontà di Dio”. Fare questo significa operare un distacco dalle proprietà e, nell’adesione alla fonte del nostro essere umano, costituirsi fratello e sorella.

Allora il colore, la razza, le tradizioni, la lotta e il conflitto non saranno confini, ci divideranno solo i nostri limiti, fisici e storici. Agire nella fraternità significa iniziare un itinerario di conversione per trovare nel proprio e altrui cuore la profondità della nostra unica identità nello spirito che vive in ciascuno di noi.

Vittorio Soana